

ESCONO GLI INEDITI SULLA CRISI DEL POSITIVISMO DE ROBERTO CONTRO LA SCIENZA

La raccolta "Il tempo dello scontento universale" è dominata da **scetticismo e disincanto** dello scrittore

BEPPE BENVENUTO

"Il tempo dello scontento universale", come titolo, da solo vale il prezzo di copertina. Quanto all'autore, una garanzia, Federico De Roberto, uno fra rari, sebbene abbondantemente misconosciuti, classici del nostro romanzo. Una raccolta di testi sino a oggi inediti in volume, perlopiù usciti su periodici e quotidiani, quando lo scrittore, nato a Napoli subito dopo l'Unità, ma in realtà catanese doc, muove, appena ventenne, i suoi primi passi nel pantheon letterario nazionale.

Nella vulgata De Roberto è troppo spesso ridotto alla magra condizione di cadetto del superbo triangolo del verismo etneo, un po' un epigono, un po' un discepolo dei pesi massimi Luigi Capuana e Giovanni Verga. In realtà il volume, con qualche ragione, porta acqua e argomenti, di tipo opposto, in grado insomma di dimostrare la sua assoluta caratura poetica, accanto allo spessore di una visione. La curatrice dell'opera, Annamaria Loria, edita da Nino Aragno, 214 pagine, 15 euro, insiste sulla qualità della riflessione teoretica del catanese, sottolineandone consapevolezza e realismo rispetto alla crisi in corso

nell'universo
del positivismo

che ha dominato, in lungo e in largo, la scena culturale europea a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Nel volume si parla molti di autori francesi, di vette come Baudelaire e Maupassant, ma anche nomi oggi passati in cavalleria: è il caso dell'allora assai ritenuto Paul Bourget, figura di letterato versatile, esperto di faccende italiane, nei

cui confronti De Roberto avverte una sorta di affinità elettiva.

In "Il tempo dello scontento universale" si discute inoltre di pensatori, in particolare di Ernest Renan e Hippolyte Teine, numeri uno del pensiero positivo, ma insieme espressione di un profondo disagio verso la scienza, il cui rigore lascia inavescare troppe questioni non di poco conto. Capita allora che a lettura ultimata si scopra nell'armamentario del letterato siciliano una gamma di interrogativi che vanno molto al di là dei rigidi recinti propri di un credo scienziato. La specificità dell'atteggiamento di De Roberto è che il suo problematicismo cresce nell'ortodossia positivista, sebbene, alla fine, approdi a posizioni oscillanti fra lo scettico e il disincantato. Un approccio e una forma di pensiero

non troppo lontani da certe attuali contorsioni targate, non caso, sotto l'etichetta di relativiste.

Per la curatrice, lo scrittore catanese è davvero personalità di frontiera. Le sue opere maggiori, "I vice-re", "L'illusione", "L'imperio", ripensate e magari catalogate in un segmento molto particolare della nostra storia letteraria, lo stesso a cui appartengono "Una vita" e "Senilità" di Italo Svevo e di testi pirandelliani come "L'esclusa" e "Il turno", tutti scritti già attraversati da inquietudini che diventeranno la cifra dominante del secolo nuovo.

Sempre a proposito di quello scontento dai tratti universali a cui approderebbe presto lo scrittore etneo, nell'introduzione c'è un giudizio di Ugo Ojetti rivolto all'amico e collega catanese: «Il tuo scetticismo non si riassume più nel tutto è niente ma nel tutto è uguale». Uno scontento che in "L'imperio", in autunno nelle librerie per Mursia, romanzo politico-parlamentare rimasto in bozze, tocca corde di assoluta disperazione. In particolare nelle invettive che Federico Ranaldi, idealista sconfitto, scaglia letteralmente in ogni direzione e latitudine. Non risparmiando nella condanna neppure quei vecchi patrioti che dai sacri banchi di Montecitorio sono riusciti quasi a far rimpiangere i deprecati governi che tenevano sotto sciaffo lo Stivale prima all'Unità.



Federico De Roberto